

27 febbraio 2012

Atene intrappolata tra commissari e soliti partiti

Teodoro Dalavecuras^(*)

Da un punto di vista “tecnico”, quello di Lucas Papademos non è un governo tecnocratico. A differenza del governo Monti, infatti, non è composto da persone esterne al mondo politico ingaggiate in virtù delle qualifiche accademiche o professionali loro attribuibili. Il governo Papademos non è che la prosecuzione dell'ultimo governo di George Papandreu, con alcuni innesti di parlamentari non di primo piano di Nea Dimokratia e del partito nominalmente ultranazionalista di Georgios Karatzaferis.

Lo stesso vice presidente del Consiglio e ministro dell'Economia Evangelos Venizelos (nessuna relazione con Eleftherios Venizelos, padre fondatore della Grecia contemporanea), protagonista del lungo e sofferto procedimento che ha condotto al secondo piano di “salvataggio” della Grecia varato dall'Eurogruppo il 19 febbraio 2012, è un politico a “ventiquattro carati”, già ministro negli anni Novanta del secolo scorso nei governi presieduti da Kostas Simitis; per di più, eventuali competenze tecniche Venizelos può vantare, semmai, nel campo del diritto costituzionale, materia in cui è docente universitario, non certo nelle materie economiche e finanziarie.

La logica (o la retorica) che ha condotto alla formazione del governo Papademos è dissimile da quella – dichiaratamente tecnocratica – che ha ispirato la nascita del governo Monti, ma il risultato a ben vedere è simile.

Nel caso greco, si è trattato di assicurare una più ampia base parlamentare al programma politico avviato sin dal novembre 2009 dal governo Papandreu, che si è concretato nel maggio 2010 con la firma del primo “memorandum” contenente il primo pacchetto di misure di austerità che ha sostanzialmente posto la Grecia sotto la tutela della cosiddetta “troika” (Fondo monetario internazionale, Banca centrale europea e Commissione europea).

Nel corso dei mesi, le pressioni esterne (“troika”) e interne (acuirsi della recessione) hanno messo a dura prova la compattezza dello schieramento parlamentare del Pasok (Movimento Socialista Panellenico) e quindi la stessa leadership del capo del governo: dopo un abortito tentativo di fuga in avanti (la proposta di referendum sulla permanenza della Grecia nel sistema dell'Euro, proposta bocciata, ancor prima che dai soci europei, dallo stesso Pasok), Papandreu si è visto quindi costretto a scendere a patti sia con gli avversari interni, sia con il maggior partito di opposizione, Nea Dimokratia, per dar vita al governo di coalizione guidato da Papademos (uomo di estrazione bancaria, vagamente vicino al Pasok), con una posizione di assoluto rilievo dell'avversario interno Venizelos e alcune poltrone – poco più che simboliche – assegnate come già si è detto a Nea Dimokratia e a Laos; ciò ha permesso a Papandreu di tenersi strette, almeno finora, le redini del partito di cui rimane presidente.

Ci si è permessi di parlare di “retorica”, più sopra, e questa parola va spiegata.

Lo svolgimento della vicenda del cosiddetto “salvataggio” della Grecia nel 2010 e poi ancora nel febbraio 2012 lascia in eredità un'impressione inequivocabile: che nell'ambito politico interno non vi sia alcuno spazio per una valutazione (e ancor meno per una pur modesta riformulazione) delle politiche che il Parlamento è chiamato ad approvare. Piuttosto la sensazione è che non appena il consenso attorno

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(*) Teodoro Dalavecuras, avvocato.

alle politiche suggerite da chi rappresenta i creditori mostra qualche crepa, si procede a un rimescolamento delle maggioranze: i programmi da approvare rappresentano la variabile indipendente dell'equazione politica, mentre gli assetti parlamentari e governativi saranno, di volta in volta, quelli più idonei a sostenere i programmi. In tale contesto, il ruolo di Papademos non è tanto quello del tecnico che sceglie e somministra l'amara medicina, quanto quello dell'interfaccia tra la "troika" (o chi per essa) e la classe politica greca chiamata a recepirne le prescrizioni.

I dettagli sono talora eloquenti, e vale la pena di riferirne uno. Evangelos Papachristos, antico militante del partito comunista ellenico, poi compagno della prima ora di Andrea(s) Papandreou e successivamente del figlio George nel Pasok, ha lasciato il partito alla fine del 2010 dopo avere votato contro l'approvazione di un complesso provvedimento legislativo destinato ad attuare il primo pacchetto di misure di austerità (il primo "memorandum"). Pochi giorni fa, in occasione del dibattito parlamentare sul "secondo memorandum" ha rivelato che il secondo memorandum, un testo di oltre 600 pagine, era stato consegnato ai deputati, nella versione in lingua ellenica, solo due giorni prima della votazione; soprattutto, ha rivelato che nel documento distribuito ai membri del parlamento tutti i numeri corrispondenti a controvalori in euro erano lasciati in bianco; con una metafora fin troppo ovvia, Papachristos ha accusato il governo Papademos di esigere dal parlamento un "assegno in bianco". Ciò che è notevole, di questo episodio, è che non ha dato luogo a nessuna apprezzabile polemica, né dentro né fuori del parlamento.

Se è lecito concluderne che nelle questioni cruciali né governo né parlamento rappresentano più le sedi decisionali, e che tutti ne sono consapevoli, sarà forse lecito anche definire "retoriche" le ragioni dichiarate delle mutevoli disaggregazioni e riaggregazioni parlamentari di questi tempi.

Certo è che, per la Grecia, il ritorno alla tradizionale politica eterodiretta che ne contraddistingue la storia nazionale sin dalle origini ottocentesche, rappresenta un brusco risveglio dopo le illusioni della partecipazione al "club europeo".

Nelle condizioni attuali, le prospettive a breve sembrano connotate da instabilità. Il governo ha ufficialmente avviato le procedure per l'indizione delle elezioni politiche (che Nea Dimokratia reclama – almeno ufficialmente – mentre Pasok preferirebbe evitare in questo momento di scarsissima popolarità del movimento fondato da Andreas Papandreou). In Europa diverse voci (compresa quella di Mario Monti) si sono già espresse contro la prospettiva di elezioni politiche che, verosimilmente, produrrebbero un grande rimescolamento dei rapporti di forza tra i partiti, con deciso ridimensionamento dei due maggiori. Ciò non significa che il rinvio delle elezioni – che la popolazione dà ormai per scontate ad aprile – non rischi di provocare forme di instabilità diverse e non meno temibili, in un momento in cui la presa dei tradizionali apparati di controllo dell'opinione pubblica risulta particolarmente indebolita.

Nel frattempo, si registra una ripresa delle correnti di emigrazione verso destinazioni tradizionali come la Germania e l'Australia mentre – curiosamente – al di là delle proteste (mitigate dalla rassegnazione) per l'incessante perdita di potere d'acquisto dei redditi in costante diminuzione nel valore nominale, si notano diffusi segni di insofferenza, e talora di rabbia, per un aspetto delle misure imposte dall'Europa e dal FMI che pur non incide in maniera immediata e diretta sul tenore di vita dei singoli: la sostanziale dismissione del patrimonio pubblico a beneficio dei creditori della Grecia, una misura che molti considerano particolarmente umiliante, più umiliante del cosiddetto "commissariamento" della pubblica amministrazione da parte dei funzionari della "troika".

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

© ISPI 2012